

Scioperi “selvaggi” nell’Europa del 1969

di Diego Giachetti

Ciò che è noto non necessariamente è conosciuto, anzi! E’ noto che una serie d’agitazioni, nuove nelle forme e nei contenuti, coinvolsero i lavoratori dei principali paesi capitalisti negli anni compresi tra il 1968 e il 1971. E’ noto che un’ondata di contestazione giovanile e studentesca esplose in quei paesi a partire dagli Stati Uniti per approdare in Europa, culminando nel maggio francese del ’68. E’ conosciuto, invece, che il ‘68 fu un evento mondiale mentre s’ignora che una simile dimensione e concomitanza ebbero anche le lotte operaie le quali, - come i movimenti giovanili e studenteschi, d’altronde - trovavano alimento e ragioni in specificità nazionali, ma denotavano anche comportamenti, atteggiamenti e richieste rivendicative comuni. Più di tante parole, perché il noto diventi conosciuto, è opportuno dare uno sguardo alla seguente tabella:

Anno(i) di maggiore conflittualità operaia rispetto al periodo 1948-1972¹

Stati Uniti	1970
Italia	1969
Irlanda	1969
Canada	1969-1970
Australia	1970-1971
Giappone	1971-1972
Francia	1968
Gran Bretagna	1971-1972
Belgio	1970-1971
Finlandia	1971
Nuova Zelanda	1970
Danimarca	1970
Norvegia	1970
Olanda	1970
Germania occidentale	1971
Svezia	1971
Svizzera	1971

Nel triennio 1968-1971, nel quale si registrano le picche più alte di scioperi, rispetto ad un ciclo storico iniziato nel secondo dopoguerra, si manifestano i primi sintomi di una recessione economica generalizzata che ha caratteristiche diverse e più profonde di quelle precedenti, durante le quali la desincronizzazione del ciclo industriale aveva contribuito a ridimensionarne la valenza, poiché il calo della produzione e della domanda interna dei paesi colpiti dalla recessione (era il caso degli Stati Uniti nel 1960, del Giappone nel 1965 o della Germania occidentale nel 1966) era compensato dall’aumento delle esportazioni verso i paesi non coinvolti dalla stagnazione. Che un’epoca, quella che lo storico inglese ha chiamato nel *Secolo breve* l’età dell’oro del capitalismo, cominciasse e finire ci appare oggi evidente nell’annuncio dell’inconvertibilità del dollaro rispetto all’oro, fatto dal presidente degli Stati Uniti Nixon il 15 agosto 1971. Una data che, simbolicamente e non solo pone fine agli accordi di Bretton Woods dell’agosto 1944.

In quegli anni la classe operaia o, secondo la dizione cara a questa rivista la working class, si presentava sulla scena sociale rafforzata strutturalmente da anni di crescita e di espansione economica, rinnovata nella composizione generazionale, sociale, geografica e nella cosiddetta professionalità. Le condizioni della produzione e riproduzione della manodopera, specialmente di quella specializzata o semispecializzata, apparivano più omogenee che nel passato e ciò contribuiva ad una forte spinta verso il livellamento dei salari e degli stipendi, risultante di un lavoro che tendeva a diventare sempre più massificato, dequalificato, ripetitivo, monotono. Lo stesso lavoro degli impiegati privati e pubblici,

¹ Dati ripresi dalla tabella pubblicata nel saggio di M. Shalev, “Bugie, bugie sfacciate e statistiche”. *Analisi delle tendenze dei conflitti industriali*, in *Conflitti in Europa* (a cura di C. Crouch e A. Pizzorno), Etas libri, Milano, 1977, p 325.

infatti, era rivoluzionato nelle mansioni dall'introduzione dell'automazione, delle nuove macchine e delle nuove forme produttive. Fenomeni d'alienazione, apatia, indifferenza verso il proprio lavoro, tipici della grande industria, si manifestavano anche tra gli impiegati, i tecnici, gli addetti ai servizi e alla distribuzione².

Oltre ai fattori strutturali operavano in quegli anni valenze politiche e culturali che concorrevano a rendere omogenea la classe operaia avvicinandola ai nuovi ceti medi. In quegli anni, soprattutto tra i giovani, tendevano a scomparire le differenziazioni di cultura, di stili di vita e di costume che precedentemente avevano segnato le differenze tra i giovani delle classi lavoratrici, del ceto medio, della borghesia. Il rinnovamento generazionale della classe operaia e degli altri strati sociali, in un contesto di rivolta giovanile, fu determinante per spiegare una serie di comportamenti tipici della lotta dei salariati in quel periodo. Non era un caso, infatti, che gli operai delle giovani generazioni reagissero con più decisione, ponendosi spesso alla testa dei movimenti di rivolta. Le vecchie generazioni operaie avevano ancora la tendenza a confrontare la loro miseria durante la depressione, durante la guerra o l'immediato dopoguerra, con le condizioni lavorative e sociali dell'ultimo quindicennio. Gli operai più giovani non potevano fare confronti del genere. Davano per scontato che quello che il sistema offriva loro rappresentasse un livello di vita sociale minimo, non erano quindi scontenti né della "quantità" né della qualità della vita che gli era garantita.

Un autunno caldo e "selvaggio"

Nel 1969 la ripresa della conflittualità operaia era un fenomeno che non riguardava solo l'Italia, era comune a Francia, Germania Occidentale e Gran Bretagna³, tant'è vero che l'allora direttore de *La Stampa*, Alberto Ronchey, in un editoriale pubblicato il 14 settembre 1969, pochi giorni dopo l'apertura del rinnovo del contratto dei metalmeccanici, scriveva: "la lotta degli operai Fiat ci ha messo sotto gli occhi forme e contenuti della lotta di classe in Europa: gli scioperi selvaggi". L'articolo si intitolava *L'Europa "selvaggia"* e prendeva in esame episodi di lotta di classe in corso nelle fabbriche inglesi e tedesche per metterne in evidenza due aspetti salienti: l'indizione spontanea degli scioperi da parte dei lavoratori e le forme di lotta particolarmente dure adottate per condurre la contrattazione.

Effettivamente in Gran Bretagna non solo il numero di ore di sciopero era visibilmente aumentato ma, fatto ancora più preoccupante, gli scioperi non ufficiali, quelli non proclamati o autorizzati dai sindacati, ammontavano al 95% del totale. Per la Gran Bretagna non si trattava di un fatto nuovo, difatti gli scioperi "selvaggi" erano conosciuti come la "malattia inglese", se mai tali forme di lotta si erano inasprite negli ultimi anni anche per reazione ai vincoli che la legislazione aveva fissato all'azione rivendicativa. Tra il settembre e l'ottobre del 1969 gli scioperi si estendevano investendo le industrie automobilistiche, quelle siderurgiche, le miniere, i servizi pubblici.

Questa nuova fase della lotta operaia inglese era iniziata con lo sciopero spontaneo e selvaggio dei 45.000 dipendenti della Ford del febbraio 1969. I contratti non erano ancora scaduti e la lotta quindi era illegale, secondo la legislazione di quel paese. Durante la lotta scendeva in campo un nuovo protagonista contrattuale, la maestranza della fabbrica nel suo complesso che riuniva gli operai specializzati a quelli della catena di montaggio. Si costituiva così un corpo unitario che faceva saltare le vecchie organizzazioni sindacali di mestiere alla Ford. Successivamente tale forma di lotta e di

²Il sociologo americano Cecil Wright Mills aveva descritto il mondo degli impiegati fin dal 1951 in una celebre ricerca intitolata *Colletti bianchi. La classe media americana*, Einaudi, Torino, 1966. Diversi anni dopo un'altra ricerca di Michel Crozier, pubblicata in Francia nel 1965, *Il mondo degli impiegati*, Franco Angeli, Milano, 1970, individuava alcuni elementi che avevano caratterizzato l'evoluzione della categoria degli impiegati. Su questi aspetti si era soffermato anche Serge Mallet, *La nuova classe operaia*, Torino, Einaudi, 1967. Un ricercatore italiano, Guido Baglioni, *Il conflitto industriale e l'azione del sindacato*, Il Mulino, Bologna, 1966 giungeva a conclusioni simili: il contenuto del lavoro si riduceva a semplice routine, il rapporto di lavoro si spersonalizzava, le mansioni diventavano più standardizzate, le possibilità di carriera modeste. Infine, le differenze tra impiegati e operai tendevano a diminuire a causa delle conquiste normative e salariali che questi ultimi strappavano in quegli anni.

³ Per le lotte operaie in questi paesi nel corso di quell'anno vedi L.Castellina, *Europa selvaggia*, "Il Manifesto", n. 5-6, settembre-ottobre 1969, D. Albers, W. Goldschmidt, P. Oehlke, *Lotte sociali in Europa 1968-1974*, Editori Riuniti, Roma, 1976, *Conflitti in Europa* (a cura di C. Crouch e A. Pizzorno), Etas libri, Milano, 1977 e R. Massari, *Gli scioperi operai dopo il '68*, Jaca Book, Milano, 1974.

costruzione unitaria dal basso acquisivano in Inghilterra una dimensione di massa che culminava con lo sciopero del 1° maggio 1969 contro la proposta di legge, intitolata *Al posto del conflitto*, diretta a colpire le astensioni dal lavoro non coperte dai sindacati e ad imbrigliare anche quelle ufficiali. Allo “sciopero selvaggio” aderivano più di 200.000 lavoratori, in maggioranza delle grandi fabbriche automobilistiche e i portuali, organizzati dai comitati di coordinamento degli shop-steward (i delegati di reparto), che diventavano i dirigenti del nuovo movimento.

Un fenomeno simile si manifestava alla fine dell’agosto 1969 nella Germania Occidentale con una serie di scioperi “selvaggi” non proclamati dai sindacati, nelle miniere della Saar e della Rur, nelle acciaierie della Westfalia e della Baviera, nei cantieri navali di Kiel. Il 1° settembre 1969 un gruppo di 2.000 operai delle acciaierie di Dortmund entrava improvvisamente in sciopero, nel pomeriggio erano 7.000, il giorno seguente si astenevano dal lavoro in 23.000. Lo sciopero non era stato indetto dal sindacato. Nei giorni successivi la lotta si inasprì, furono occupati alcuni uffici della direzione, fu assediata la del direttore. Nel frattempo un’assemblea eleggeva un comitato operaio, col compito di trattare con la direzione gli aumenti salariali. Il 4 settembre l’agitazione dilagava e coinvolgeva il settore carbo-siderurgico della Rhenania-Westfalia. Entravano in sciopero i 12.000 delle acciaierie Mannesman di Duisburg, i 20.000 minatori della Saar, quasi tutti quelli della Ruhr, i 6.000 delle acciaierie di Brema. In una settimana oltre 40 aziende erano coinvolte nelle agitazioni “selvagge” per un totale di 78.000 siderurgici. In una sola settimana le ore di sciopero in Germania Occidentale superarono quelle dell’anno precedente. In pochi giorni gli scioperanti ottenevano quanto richiesto: superamento della disparità salariale, aumenti aziendali per tutti. I sindacati, presi alla sprovvista, si mossero chiedendo una rinegoziazione dei contratti che avevano appena concluso e firmato mentre il grosso dei lavoratori era in ferie e che prevedevano aumenti salariali dell’8%. I nuovi contratti prevedevano un incremento salariale del 14% per i minatori e dell’11% per i siderurgici.

L’effetto della chiusura veloce e favorevole di questa vertenza fu che una nuova ondata rivendicativa investì tutti i settori: dai dipendenti pubblici (conducenti delle linee urbane, ferrovieri, postini, netturbini, gasisti, elettrici) agli assicuratori, ai bancari, cartai, conciarci, petrolchimici, tessili. Alcune aziende, previdenti, fra le quali la Volkswagen, concedevano immediatamente aumenti per prevenire gli scioperi.

Contemporaneamente anche in Francia si stava vivendo un autunno caldo, in parte previsto e preventivato, infatti lo avevano chiamato “l’appuntamento dopo le ferie”. Anche qui non erano però i sindacati a decidere i tempi e le modalità dell’azione. La prima prova venne data dallo sciopero spontaneo del personale viaggiante delle ferrovie, sciopero che iniziò il 10 settembre 1969. Questi scioperi avevano caratteristiche particolari, scoppiavano al di fuori di un percorso prestabilito e programmato dal sindacato. Si trattava di scioperi decisi dalla base che prendeva la mano al sindacato spingendolo ad accettare forme più radicali di lotta; erano chiamati grèves-buochons (scioperi-trombosi) nel senso che collassavano la produzione bloccandone il flusso in alcuni punti nevralgici dell’organigramma di fabbrica. Già l’anno precedente la Francia era stata investita da un’ondata di scioperi, culminata col maggio 1968, che avevano portato agli accordi di Grenelle, sottoscritti dai sindacati e dagli imprenditori, che prevedevano aumenti salariali uguali per tutti, abolizione della zona salariale, riduzione dell’orario di lavoro volta al raggiungimento delle 40 ore settimanali, ampliamento dei diritti sindacali in fabbrica, protezione dei delegati sindacali conformemente allo statuto dei consigli di fabbrica, diritto di espressione di opinione a mezzo di distribuzione della stampa in fabbrica e diritto di riunione in assemblea nei reparti.

Una causa economica immediata accomunava l’ondata degli scioperi. Dopo il 1966 i tassi di sviluppo dell’economia capitalistica europea erano rallentati e la concorrenza intercapitalistica si era fatta più accanita. A causa di questa congiuntura i capitalisti tentavano di recuperare i loro profitti sfruttando fino in fondo la razionalizzazione del lavoro in fabbrica e imponendo un’accelerazione dei tempi, un supersfruttamento del lavoro, contro il quale gli operai si ribellavano per logoramento fisico e psicologico, chiedendo immediatamente la riduzione dell’orario di lavoro.

Tuttavia questi motivi immediati delle lotte operaie, per determinanti che fossero nella generazione del meccanismo di esplosione degli scioperi, non erano sufficienti a spiegare lo slancio generale, la sincronizzazione dell’evento. Quest’impulso nuovo era dato dalle lotte del maggio 1968 in Francia. Quell’evento rivelava bruscamente la debolezza di fondo dei sistemi capitalistici che si erano proclamati definitivamente stabilizzati, pianificati, programmati, capaci di risolvere le loro contraddizioni economiche e sociali attraverso l’intervento dello Stato, l’integrazione

socialdemocratica del movimento operaio e il consumismo, cioè la disponibilità relativa di alcuni beni (automobile, televisione, elettrodomestici) anche per i lavoratori. Proprio il benessere, il consumismo propagandato dai mass media, contribuirono a suscitare una richiesta di maggiore partecipazione alla suddivisione della ricchezza sociale, svincolando la tradizionale idea del salario legato alla produttività, introducendo invece, quale parametro di misurazione del salario, la quantità di merci e di servizi che si riusciva ad acquistare sul mercato. In questo modo il salario tendeva a diventare, come si disse, una variabile indipendente dalla produttività e dal lavoro.

Lotte “selvagge” a Torino

L'inquietudine che serpeggiava per quello che stava accadendo in questi paesi trovava riscontro, per l'Italia, sul giornale della Confindustria. «Il Sole 24 ore» dell'8 ottobre 1969, con viva preoccupazione segnalava che nei primi sette mesi dell'anno in corso erano state perdute altre 91 milioni di ore lavorative. Si trattava di un incremento notevole se confrontato con i dati dell'anno precedente, infatti nel 1968 le ore lavorative perse erano state solo 33 milioni sull'intero anno. Da Porto Marghera a Torino, molti questi scioperi avevano assunto un tono “selvaggio”. Una serie di scioperi spontanei, interni, duri, avevano sconvolto la primavera produttiva negli stabilimenti Fiat di Torino, per culminare nella manifestazione e negli scontri di Corso Traiano del 3 luglio 1969⁴.

Quando i sindacati aprirono anticipatamente la vertenza per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, unitamente a quelle delle principali categorie di lavoratori, la dinamica “selvaggia” coinvolgeva anche il nostro paese. Seppure con ritardo e solo di fronte alla necessità impellente di contenere e circoscrivere un conflitto di classe che di paventava di dimensioni nuove e preoccupanti, la borghesia italiana invitava, con la penna di un giornalista su un organo di stampa autorevole, a dare una risposta politica di ampio respiro, invocando l'intervento dello Stato e dei suoi apparati di governo perché il problema non poteva essere risolto solo contrattualmente o con le solite alchimie politiche e partitiche istituzionali. Lo scontro in atto era serio e le cause non potevano essere ricondotto con faciloneria a ragioni esterne alla fabbrica e alla società, agli “untori” manzoniani, questa volta identificati nei gruppi estremisti. Non si vada a cercare, con faciloneria e malafede, nel maoismo, nei gruppi cinesi od estremisti la causa di simili tensioni sociali, ammoniva il direttore della «Stampa»: “i gruppi estremisti tentano di inserirsi nelle agitazioni, nate col sorgere di problemi nuovi; ma non si vorrà credere che il canto del gallo sia la causa del levar del sole”, scriveva⁵. Vari editorialisti dei giornali nazionali chiedevano, con più o meno insistenza, il rafforzamento della presenza sindacale in fabbrica di modo che il padronato potesse disporre di un interlocutore serio e forte per la contrattazione. Indro Montanelli titolava un suo editoriale sul «Corriere della Sera» del 26 settembre *I timori dell'autunno caldo*, invitando il padronato ad aiutare il sindacato facendogli concessioni nel rinnovo dei contratti, per evitare il pericolo di un sopravvento di egemonia tra le file operaie dell'estremismo rivoluzionario.

La situazione era nuova e difficile, ad esempio negli stabilimenti della Fiat, la rappresentanza sindacale era ridotta ai minimi termini e le lotte della primavera non avevano certo contribuito a rafforzarla. I sindacati non avevano una reale rappresentatività e non controllavano la base Alberto Tridente, segretario provinciale della FIM-CISL, intervistato sulle pagine de «Il Giorno» del 4 settembre 1969, dichiarava:

Alla Fiat Mirafiori ci sono Più di 50.000 operai e appena diciotto membri di commissione interna. Nello stesso stabilimento fra noi e la FIOM, faremo sì e no 1600 tesserati.

La debolezza sindacale dipendeva, come scriveva il direttore del quotidiano locale «La Gazzetta del Popolo», in un articolo del 16 settembre 1969, dalla politica aziendale che in vent'anni lo aveva “ostacolato e svuotato, quando non comperato”. Ma vi erano anche elementi specifici che, nel caso di Torino, contribuivano a spiegarne le difficoltà. Una ricerca condotta alla vigilia del 1969

⁴ La manifestazione era stata indetta dall'Assemblea operai e studenti, un organismo autonomo sorto in quei mesi dall'incontro tra un numeroso gruppo di ex aderenti al movimento studentesco torinese, esponenti di gruppi minoritari operai e nuclei di operai, soprattutto giovani meridionali, che erano diventati degli abili organizzatori di scioperi “selvaggi” all'interno dei loro reparti.

⁵ A. Ronchey, *L'Europa “selvaggia”*, <<La Stampa>>, 14 settembre 1969.

segnalava che oltre il 60% dei quadri sindacali era di età superiore ai 41 anni; che il 54% era militante sindacale da almeno 20 anni, che nel 90% dei casi l'adesione al sindacato era motivata da ragioni di "ordine ideologico"; che il 55% da almeno 20 anni viveva fuori dalla fabbrica, perché era stato licenziato o perché non vi era mai entrato; infine la quasi totalità dei sindacalisti era di origine piemontese⁶. Quello che era presente alla Fiat era un "sindacato piemontese", composto in maggioranza da lavoratori torinesi, legati alla storia di una classe operaia cittadina che vantava tradizioni illustri, ma che, proprio per questo era impacciata nel rapportarsi alla nuova generazione di lavoratori meridionali che si riversano nelle officine e nei reparti. Il senso di separazione fra questi due mondi era ben rappresentato da un dato linguistico -prima ancora che sociologico, culturale o rivendicativo- alla Camera del Lavoro di Torino si parlava abitualmente piemontese, come d'altronde facevano gli operai di origine torinese sul luogo di lavoro.

Un malessere verso il sindacato e i suoi "funzionari" che serpeggiava abbondantemente durante i congressi preparatori del congresso nazionale della CGIL che si tenne nel 1969, poco prima dell'autunno caldo:

In questi ultimi tempi le critiche verso il sindacato si sono infittite, anche all'interno della stessa organizzazione [CGIL]. Non si tratta più di critiche che fioriscono ai margini del movimento operaio, fra piccoli gruppi di estremisti, sono critiche che muovono i lavoratori⁷.

Confindustria e Fiat cercavano quindi di passare dalla fase della repressione sindacale a quella dell'utilizzazione del sindacato. Bruno Trentin, in una relazione svolta a Torino nel maggio del 1970, aveva sottolineato in un passaggio come la Fiat in quei mesi fosse disposta ad aprire un dialogo con un movimento sindacale "che accettasse un ruolo sostanzialmente integrato nell'azienda"⁸.

L'operazione risultava particolarmente difficile a Torino poiché qui il sindacato era più debole che in altre parti d'Italia e l'esigenza della Fiat di sindacato forte era in contraddizione col fatto che per trovare un suo spazio il sindacato aveva la necessità di condurre delle lotte e strappare delle rivendicazioni che avrebbero cozzato, in quel periodo, contro l'impostazione della Fiat e il quadro politico nazionale. Mentre l'autunno caldo cominciava, il problema che aveva la Confindustria, circa la rappresentatività dei sindacati, non era ancora risolto; difatti in un comunicato diramato ai primi di settembre, quando i sindacati metalmeccanici aprivano le lotte per il rinnovo contrattuale, esprimeva delle riserve circa il "valore degli impegni che con il contratto essi assumono" e lo stesso Giovanni Agnelli, in un colloquio privato con Leopoldo Pirelli, secondo un rapporto dei servizi segreti⁹, esprimeva le sue perplessità nei confronti dell'attendibilità della controparte sindacale: "non danno garanzie di serie trattative", pare abbia detto.

Lavoratori, lotte e sindacato

Le lotte operaie avevano diverse caratteristiche comuni. Gli scioperi partivano per iniziativa della base, oppure, anche dove erano i sindacati a proclamarli, ciò avveniva su pressione dal basso. L'agitazione sindacale non veniva più sospesa durante le trattative anzi, su indicazione della base, proprio in quel momento tendeva ad inaspriarsi, nell'intento di far pressione per chiudere subito e positivamente la contrattazione. Nelle agitazioni emergeva il ruolo determinante di gruppi di giovani operai insofferenti al rituale sindacale tradizionale, più propensi allo scontro duro, irrispettosi dell'autorità degli anziani, decisi a non mollare finché non avevano ottenuto quello che volevano.

Le forme di lotta furono rinnovate, si assistette ad una rivitalizzazione di metodi usati dal movimento operaio nelle fasi più dinamiche della sua storia. Gli scioperi diventarono "militanti", nel senso che rompevano la routine degli scioperi "vacanza" e dei cortei simbolici- e si caratterizzarono

⁶ F. Colonna, *Sindacati a Torino*, Esplorazioni culturali/2, Ceses, s.i.l, s.i.d. (ma 1968), citato da M. REVELLI, *Lavorare in Fiat*, Garzanti, Milano, 1989, p. 57.

⁷ O. Pizzigoni, *Il "funzionario" contestato*, «L'Unità», 16 giugno 1969

⁸ Relazione dattiloscritta di Bruno Trentin dell'11-5-1970, in *Lezioni-testimonianze sulla storia della Fiat*, in Busta Antonicelli, Storia Fiat conservata presso il Centro Studi Piero Gobetti di Torino, pp. 15-16.

⁹ La dichiarazione della Confindustria è riportata nell'articolo *La Fiat ritira le sospensioni*, «L'Unità», 6 settembre 1969, il rapporto dei servizi segreti è citato nell'articolo *Sorpresa, c'è una spia a cena con l'Avvocato*, a cura di G. Amadori, «Panorama», 21 gennaio 1999.

con manifestazioni aggressive nelle fabbriche: picchetti, cortei interni molto duri, azioni atte a impedire ogni forma di attività anche solo amministrativa, fino all'occupazione della fabbrica. Metodi come gli scioperi a scacchiera, scioperi in reparti nevralgici che determinavano la paralisi completa delle aziende, la riduzione dei ritmi di lavoro per iniziativa degli operai, il blocco delle merci, erano impiegati di frequente. Contemporaneamente gli operai comprendevano la necessità di superare la dimensione di una lotta puramente interna per fare della loro battaglia un asse di sensibilizzazione e di scontro politico più generale mediante grandi manifestazioni nelle città, blocco delle autostrade e delle ferrovie, blocco di edifici amministrativi.

Le richieste apparivano più omogenee di quelle di precedenti rinnovi contrattuali e si riassumevano nello slogan più salario, meno orario e nelle rivendicazioni egualitarie tendenti a una riduzione delle differenziazioni esistenti nella classe operaia e tra operai e impiegati; quindi riduzione dell'orario di lavoro, richiesta di più giorni di ferie, contestazione dell'organizzazione del lavoro, lotta contro l'aumento generale dei prezzi.

Gli scioperi e le lotte mobilitavano la classe dei salariati nella loro stragrande maggioranza, unendo insieme gli operai delle fabbriche più moderne e quelli delle fabbriche più arretrate, i lavoratori delle regioni economicamente e politicamente più dinamiche e quelli delle regioni in ritardo; le lotte avevano la tendenza a prolungarsi e ad ampliarsi senza una rigida connessione con le vicende congiunturali dell'economia dei singoli paesi.

In questo nuovo contesto i sindacati modificavano il loro atteggiamento verso i lavoratori che scendevano in campo spesso contro le loro stesse direttive. Si assisteva al tentativo, da parte sindacale, di evitare lo scontro con la propria base e dunque di recuperare nella misura del possibile il controllo su di essa adeguandosi alle più avanzate piattaforme rivendicative da questa espresse. Il carattere "selvaggio" degli scioperi indicava la presenza di una "rabbia" operaia, di una sfiducia e di una ostilità crescenti nei riguardi degli apparati burocratici dei sindacati, senza che ciò implicasse inevitabilmente una rottura con i sindacati in quanto tali.

Gli stessi apparati sindacali non potevano non percepire con preoccupazione il moto li separava dal movimento reale e, tendenzialmente, rendeva superfluo il loro ruolo nella contrattazione col padronato. In qualche modo dovevano essere rappresentativi dei lavoratori, altrimenti veniva meno la loro funzione e perdevano di credibilità verso la controparte. Conseguentemente reagirono cercando di recuperare una funzione e un ruolo nel movimento di lotta. Il recupero passò attraverso una fase nella quale i sindacati smisero di soffocare e di frammentare le lotte, si adattarono alla combattività della base. In Italia ripresero, facendo proprie, le rivendicazioni che i gruppi di base formulavano, indipendentemente da loro e contro di loro, per farne la piattaforma ufficiale dei negoziati per il rinnovo dei contratti nazionali. Si apriva così una nuova dialettica tra movimento di massa, spontaneo o autonomo, e organizzazioni sindacali di massa che pesò nel bene e nel male nel decennio successivo.